

INTERVENTI CRITICI

COSCIENZA E LETTERATURA

Goliarda Sapienza scrittrice e *L'arte della gioia*

di Maria Teresa Giuffrè

Il nome della scrittrice Goliarda Sapienza ha cominciato a diffondersi in Italia con la pubblicazione nel 2008 de *L'arte della gioia*¹. Pubblicazione postuma. Goliarda era morta nel 1996 dopo aver visto a stampa, del libro, solo un centinaio di pagine, la prima delle quattro parti che, nell'opera completa, pagine ne sommano più di cinquecento². Diffusione italiana, quella del 2008, a rimorchio delle edizioni straniere; la tedesca, divisa in due tomi, del 2005 e del 2006, ma soprattutto la francese del 2005, accompagnata da molte recensioni, mentre la spagnola, in castigliano, è del 2007³. Anche in Italia come all'estero *L'arte della gioia* è più nota per il suo titolo che per il nome dell'autrice – pur doppiamente intrigante –, ma soprattutto per la storia trasgressiva della protagonista, Modesta («un romanzo incestuoso» lo definisce in postfazione Domenico Scarpa, aggiungendo, con un giudizio che potrebbe essere soggettivo: «(e lo è senza scandalo)»). Abbastanza per prendere le distanze da un successo a cui possono aver partecipato varie curiosità non rigorosamente di carattere letterario, dove molte riserve potrebbero essere sollevate.

Nella sua importante *Vita di Goliarda Sapienza*, sottotitolo di *La porta è aperta*, Giovanna Providenti scrive riferendosi alla protagonista de *L'arte della gioia*: «...Modesta così prudente ed intelligente, è troppo brava. Troppo eroica, troppo perfetta, troppo coerente. [...] È il prototipo di una donna libera ed autentica, che non evitando nessuno dei doni che la vita le riserba, sperimenta una dimensione umana di pienezza e di autodeterminazione, proponendo l'utopia che la gioia è un'arte che ognuno di noi può imparare a coltivare. La sua autrice non era così»⁴. «Si muore per lasciare il meglio di sé a quelli che ti hanno saputo leggere»⁵, ha scritto Goliarda in *Lettera aperta*, il suo primo libro, autobiografico come, in modo più e meno diretto, sarà tutta la sua produzione. L'amore consapevole della parola e la conseguente decisione, da parte di Goliarda, di dedicarsi alla scrittura, ha maturo inizio negli anni Sessanta dopo quelli del teatro e del cinema, primo scopo del suo trasferimento a Roma, e dopo che per quasi un decennio dalla morte della madre la poesia avrà rappresentato per lei un lungo canto funebre, un modo "ancestrale" di tenere in vita la vita.

La snella silloge di 17 poesie scritte in siciliano, intitolate appunto *Siciliane*⁶, è pensata in italiano; i vocaboli risalgono da antiche memorie, ma non formano lingua di appartenenza. L'ampia raccolta *Ancestrale*⁷, invece, è come un pri-

mo coagulo del grande amore, precocissimo, di Goliarda per le parole. Ascoltate, amate nel loro peso, colore, nell'eco del suono, parole che mostrano forza espressiva, docilità ad essere "agite" per rappresentare in mille sfaccettature sempre lei, animatrice, puparo, come vedremo. «...In qualsiasi posto mi trovassi, se sentivo una parola che mi colpiva, la ripetevo, credo, muovendo le labbra. Mi sentivo dire in queste occasioni: 'Ma finiscila di biascicare!' Una volta mia sorella Licia aggiunse: 'sembri una mentecatta', ed io senza più ascoltarla abbandonai la mia prima preda per questa seconda, 'mentecatta', che non conoscevo. E dai a masticare!»⁸.

Se l'attrazione delle parole fa lo scrittore, il farsi scrittore dello scrittore è croce e delizia di un'intera vita. Così per Goliarda Sapienza, in modo, a mio avviso, esemplare. Quante volte ha dovuto provarci quella piccola donna di acciaio, prima di lasciare, come ha fatto, una traccia d'anima sui suoi postumi sedicesimi di stampa? Quanti disordini ha pagato cari, quanto dolore le è costata la perenne ricerca di approdo su una spiaggia probabilmente da lei non scelta o non prevista? Ma c'è stato per lei un approdo? Poiché Goliarda non ha raggiunto la gioia che non poteva essere "artefatta", costruita con una contorsione provocatoriamente falsa; lo scrittore non comunica gioia, cerca di tradurre in parole brandelli dolorosi di verità. La resistenza degli editori ad accettare la pubblicazione de *L'arte*

della gioia, la fortuna di vendita e la diffusa reazione negativa di molti lettori professionisti consentono o meglio suggeriscono uno sguardo attento all'ampia produzione di Goliarda Sapienza, che continua felicemente ad andare in libreria a cura del marito, Angelo Pellegrino.

Una produzione ricca – ha già superato i dieci titoli – che afferma sempre di più la statura di una scrittrice nel cui destino, quanto mai traverso, la traversa fortuna de *L'arte della gioia* potrebbe avere agito creando un penoso sbilanciamento tra un successo effimero ed un giudizio valutativo serio e motivato del lavoro di una vita, silenzioso, laborioso, nell'ombra.

Giova mettere a confronto le pagine truculente de *L'arte della gioia* con quelle di *Lettera aperta*, opera prima interessante e promettente, ancora incerta nella costruzione, ma dotata di grande capacità introspettiva, specialmente nelle memorie d'infanzia e di prima adolescenza. Qua e là un atteggiamento provocatorio (forse vendicativo), una spavalderia falsamente disinvolta anticipano i toni poi dominanti ne *L'arte*. La narrazione si svolge con un forte andamento emotivo e la scrivente-personaggio coinvolge con confidenza il lettore: «Basta un nome, un'ora di sole, un albero, un viso intravisto in un cantone che a dispetto delle tue decisioni l'emozione ti afferra con le sue branche di polipo e non puoi che essere passiva sotto il suo abbraccio molle e risucchiante»⁹.

Nell'esemplare § 12, tre paginette molto efficaci iniziano: «Sono stata felice molti giorni della mia vita» e finiscono con una confessione a se stessa più che al lettore: «Ho cercato di vincere la vergogna e ho parlato degli anni di felicità accanto a mio padre, quando ancora non lo odiavo [...]. Ho tentato di esprimerla questa gioia, ma è impossibile, è meglio stare zitti»¹⁰. Una riflessione che sembra contrastare con il futuro *L'arte della gioia*. In *Lettera aperta* emerge la caratteristica che, con una mescolanza di verità, di vezzo, di strumento, resterà più o meno evidente nell'intera opera di Goliarda: il personaggio-io, in tutte le sfumature della verosimiglianza letteraria e della visceralità che ne viene alla scrittura.

La presenza di chi scrive è inequivoca, riconoscibile dietro ad ogni personaggio usato da lei come un travestimento, lezione appresa alla scuola del puparo Insanguine. Il sapiente maestro le ha insegnato a recitare, a scrivere, a catturare da sola l'attenzione, l'interesse, l'amore dell'altro, ascoltatore o lettore. «Il commendatore Insanguine mi aveva detto che, solo facendo tutte le parti come il puparo, si imparava a conoscere i personaggi diversi da noi»¹¹.

L'irrefrenabile bisogno autobiografico, costitutivo della spinta vocazionale di Goliarda alla scrittura, ha dato vita a *Il filo di mezzogiorno* (1967), secondo libro, storia della sua analisi e del problematico rapporto con lo psicanalista che ha ot-

tenuto di riattivarle la memoria dopo i tentativi di suicidio. Strutturato in discorso diretto, quasi un testo teatrale – come per non dimenticare la vocazione originaria di Goliarda, il teatro, spinta propulsiva per il suo abbandono della Sicilia –, il testo segue dall'inizio alla drastica interruzione un rapporto analitico, quasi ripreso con un registratore, ma affidato ad un andamento narrativo. È sempre l'io-Goliarda a dirigere il racconto, a regolarne le battute con sensibile esperienza scenica, spesso intercalate da propri commenti. Con sicurezza di scrittura, con istintiva capacità di trasmettere emozioni e coinvolgere il lettore curioso o critico: «Lasciateci la nostra pazzia e la nostra memoria: lasciateci la nostra memoria e i nostri morti»¹². La trasgressione è una strada facile e tutta in discesa; la trasgressione, per chi osa, è liberatoria. Forse può rappresentare un veicolo per piacere, per avere successo. Con la fatica di circa sette anni Goliarda scrive e porta a termine *L'arte della gioia*. Titolo fortunato a primo impatto, e di facile effetto. Sul fronte del messaggio, anche Giovanna Providenti, di certo la sua più appassionata e scrupolosa biografa, definisce "utopia" la proposta che «la gioia [sia] un'arte che ognuno di noi può imparare a coltivare»¹³. È triste e ritrito il pesante erotismo di bassa lega, sempre trasgressivo, che caratterizza il romanzo dalla prima all'ultima pagina, nel tugurio, in convento e nel castello, in campagna e in città. Rocamboloso il passaggio dal breve inizio di

vita miserabile a una storia anti-cheggiante, con ricorso al tema ormai troppo logoro delle grandi famiglie siciliane decadute; riecheggiamenti ennesimi dell'argomento isolano di massima divulgazione, pari solo alla falsità dei carretti-souvenir. Una folla di personaggi gremisce le oltre 500 pagine del romanzo-fiume. La stessa scrittura cede il passo alle esigenze incalzanti della narrazione che continua ad oscillare tra favola – eterno *cuntu di li cunti* – e tentativi di realtà senza tempo; ed è, questa sì, una gioia, vedere la scrittura di tanto in tanto riapparire: «...il silenzio bianco delle tonnare abbandonate, esiliate dal mare e dagli uomini ma sempre percorse dai fantasmi dei tonni che lì sostano a ricercare il perché della loro vita e della loro morte, le correnti eterne dei mari che intorno all'isola s'incontrano e ora la serrano, ora la liberano, mutando sempre di intensità e colore»¹⁴.

Io, Jean Gabin, scritto nel 1979-'80, realizza un salto di qualità ed entra nel letterario con esiti felici. La sovrapposizione di chi scrive al personaggio non è più totale, anzi spesso il personaggio riesce ad essere se stesso, anche se ancora con molta ingenuità. Il dialogo talvolta è artificioso, ma quando cade nel non autentico (se è la scrittrice a suggerire), resta la scrittura letteraria e il clima più culturale che ne attenua lo stridore.

Goliarda abbandona gli ingredienti tradizionali di una insularità ossessivamente monotematica e di maniera; scrivendo di sé in prima

persona, rendendo palese, ovvia addirittura, la figura di Jean Gabin come suo doppio speculare, portavoce dichiarato, ufficiale, autorevole cui affidare i propri messaggi: «Ricominciare...questo è il segreto, niente muore, tutto finisce e tutto ricomincia, solo lo spirito della lotta è immortale, da lui solo sgorga quella che comunemente chiamiamo Vita»¹⁵. Mantenendo la vena autobiografica, libera l'immaginazione e la fantasia. Pellegrino, in postfazione, definisce bene la scrittura di Goliarda in *Io, Jean Gabin* «aerea e disinvolta, lirica e mitica»¹⁶. Basti citare l'episodio del "toro lunare": dal potere di Tina, tra "il verde degli aranci". «All'alba e al tramonto poi, quando la luce era dolce, si correva tra gli alberi, o giù a perdifiato per i valloni verso il mare. Fu lì, seduti fianco a fianco su uno scoglio, le gambe penzoloni nel vuoto [...] che assistemmo allo 'spettacolo'. [...] 'Nasce il toro lunare! – gridò Jean – Senti come cerca di uscire dal ventre della madre terra'». E per un'intera pagina il racconto dell'immensa groppa bianca che si sollevava dai flutti tiene incantati protagonisti e lettori. «A sentire Insanguine solo una volta nella vita è concesso e solo se credi nella materia e sei puro di cuore, vicino a un amico puro come te».

"Pure", nel bellissimo racconto di Insanguine, sono le mani di una fanciulla che, hanno ferito per sempre il suo cuore, tanto da riapparire, immutabili, come mani dei suoi pupi¹⁷.

Pubblicata nel 1983 da Rizzoli, a tre anni di distanza dalla breve esperienza di detenzione carceraria subita dalla Sapienza per un furto di gioielli a danno di un'amica che le aveva rifiutato un prestito, *L'università di Rebibbia* è opera di piena maturità, gremita di personaggi. Notevoli la sicurezza e la scorrevolezza della scrittura. Il personaggio è rispettoso dell'altro; le persone sono distinte. Impegno umano, capacità di osservazione e di resa danno dignità e statura alla scrittrice. Goliarda ne è cosciente: scriverà a Mondadori proponendone la pubblicazione: «...vedrà che, al di fuori della scrittura – che senza falsa modestia ritengo la mia migliore (venticinque anni di lavoro cominciano a funzionare), ha anche tutti gli elementi per interessare il grosso pubblico»¹⁸. A *Rebibbia* fa seguito, più legato de *Il filo a Lettera aperta*, *Le certezze del dubbio*. Nei pressi del nuovo Palazzo di Giustizia, a un anno di distanza dai giorni di prigionia, dove l'aveva conosciuta, Goliarda rivede, del tutto casualmente, una giovane donna. È interessante sottolineare la capacità letteraria nella descrizione dell'incontro: «...stavo per sorpassare quando una risata familiare mi blocca davanti alla seconda sezione penale. [...] lei ride della sua strana risata di un tempo [...]». Non è passato che un anno da quando ho ascoltato per l'ultima volta quel suo ridere infantile e rauco nello stesso tempo, eppure è come se le modulazioni di quella voce sortissero da un passato così

remoto da dare brividi di paura oltre terrena. È Roberta! Realizzo, la compagna della cella 27»¹⁹. Si direbbe che avviene un miracolo: ne *Le certezze* Goliarda cede il suo posto di protagonista a Roberta – non lo aveva fatto con Jean Gabin. Ora suona un nuovo strumento; senza più difendersene suona la viola d'amore, dotata di corde che vibrano per simpatia.

Il romanzo prende la sua strada, *Rebibbia* fa da sfondo al grande palcoscenico della città, e la trasgressività carnale riappare con la sua spavalderia provocatoria, ma è quasi un vezzo. Altro è il sentimento dominante, ormai scoperto, di una affettività materna che si libera nel grido finale: «Roberta figlia mia», forse l'esempio più pregnante, per Goliarda, dell'identità tra personaggio e persona. Tutto il lavoro è dotato di una scrittura sapiente, interessante è il movimento ciclico che lo chiude con un proposito di ritorno all'inizio: il raccontare non ha fine.

Ma la cassapanca della scrittrice non è ancora stata vuotata e per l'instancabile cura di Angelo Pellegrino, un primo ed un secondo libro: *Il vizio di parlare a me stessa* e *La mia parte di gioia* vedono la luce per Einaudi²⁰. Vengono dai *Taccuini* pagine di una scrittrice che scrive per sé, in pienezza, senza obblighi di scena, senza dover sfidare, recitare, rappresentare un credo, un dover essere e rivelano un notevole "spessore umano" ed una capacità, notevole anch'essa, di renderlo fruibile, comunicante.

La scrittura privata di Goliarda, infatti, risulta sempre letteraria, e spesso più pregnante perché più direttamente libera e vera. Gli appunti, a partire dal 1976, vanno avanti per venti anni, circa ottomila pagine, in gran parte ancora inedite, la cui pubblicazione è auspicabile continui, perché lì il suo personaggio coincide senza veli con la sua persona.

Finché ha scritto per gli altri Goliarda ha recitato, è stata l'attrice con indosso il costume di scena; più puntualmente – inevitabilmente anche fallendo – è stata il “puparo” di grande capacità ed ha messo in bocca ai “pupi” di cartapesta la lezione che provocatoriamente voleva diffondere: spesso un messaggio liberatorio, forse anche una non consapevole vendetta. Spacciando talora vizi per virtù, male per bene, buio per luce, disperazione per felicità, ma soprattutto, suo malgrado, dolore, dolore, dolore. Perché la fatica di tutta la vita è stata autentica, autentica la “vocazione” alla scrittura, difesa come scelta fedele (da fede) fino all'ultimo giorno, fino alla morte tra le sue carte.

Del femminile che domina l'opera di Goliarda, non a caso i vari movimenti fanno una bandiera, adattandola alle proprie esigenze, le più varie, in genere contro corrente. Ma l'affermazione della Providenti, che nettamente rifiuta di identificare Goliarda con la Modesta de *L'arte della gioia*, può far posto ad altri aspetti della femminilità, la cui presenza appare

inequivoca in tutta l'opera. E sono quelli “tradizionali”, la costante immersione nella “famiglia”. Concetto radicatissimo nella anomala aggregazione multipla e viscerale da lei vissuta: l'attaccamento mai venuto meno alla madre, la tanto idealizzata Maria Giudice: «Io sono la tua mamma e tu sei la mia bambina: poi fra cinquanta, cento anni io diventerò la tua bambina e tu la mia mamma»²¹. Il difficile quanto intenso amore per il padre: «M'insegnasti un amore senza dio», ma anche «M'insegnasti quel ridere che sboccia/ come fiore di sciara dal selciato»²²; la figura “materna” da lei tanto riconosciuta in Ivanoe, il fratellastro che, dalle prime cure – il latte, sostitutivo del seno –, ha protetto la piccola Goliarda, l'ha accudita e guidata durante tutta l'infanzia e la prima adolescenza in famiglia. Lo zio paterno Nunzio, la sorellastra Nica custode delle immagini fantastiche più sfrenate e più dolcemente poetiche. Soprattutto il dolore tante volte espresso, tante altre trapelato per i figli che non ha avuti e che non ha mai cessato di desiderare. «Non avrò un figlio (biologico intendendo). Questo è il dolore più profondo della mia carne e della mia mente»²³. Penso a quanti bambini ha fatto nascere nei suoi libri, *L'arte della gioia* compreso.

La mano lieve con cui Goliarda parla della madre, dei figli, dei bambini è nei suoi scritti l'evidente affiorare di una femminilità essenziale, di chi, avendo percorso in tutti i suoi anfratti la selva oscu-

ra, è riuscita a ritrovarsi disposta a salire alle stelle.

Su questa linea, che può certo apparire paradossale, in *Io, Jean Gabin* la trasgressiva Goliarda Sapienza aveva già raccontato come era stata a lungo «convinta che si viveva molte volte»; poi non più: «Colpa di quel Gesù del quale tutti parlavano – meno che a casa mia, intendiamoci – che mi aveva quasi convinto che anch'io ero nata per la prima e l'ultima volta e che come tutti ero destinata a morire per la prima e ultima volta. Certo c'era il paradiso se eri, valente...»²⁴. Si potrebbe dire un'affermazione di catechesi. Unica la persona per un'unica vita, dunque. Lei, Goliarda Sapienza. Per sempre. «Il critico non è un oracolo e necessita di avere davanti tutta l'opera di un artista per poter dire l'ultima parola»²⁵. È una frase dei *Taccuini* con la quale Goliarda sembra voler affermare un suo diritto. Un *excursus* così rapido e necessariamente riassuntivo di una produzione letteraria ricca e articolata vuol mostrare quanto la trasgressività de *L'arte della gioia*, usata da strumento pubblicitario vincente, abbia prima che limitato, stravolto e tradito il giudizio su Goliarda Sapienza scrittrice. Riducendola a spavalda propagandista di sesso le si toglie il posto che le spetta nel secondo Novecento letterario italiano.

Forse la funzione principale de *L'arte della gioia* è stata richiamare l'attenzione del pubblico, come, dopo la chiassosa accordatura degli strumenti, il momento che pre-

cede il magico inizio di una esecuzione musicale tutta ancora da scoprire.

Maria Teresa Giuffrè

NOTE

¹ G. Sapienza, *L'arte della gioia*, Einaudi, Torino 2008.

² G. Sapienza, *L'arte della gioia*, ed. Stampa Alternativa, Terni 1994.

³ D. Scarpa, *Senza alterare niente*, in G. Sapienza, *L'arte della gioia*, Einaudi, Torino 2014.

⁴ G. Providenti, *La porta è aperta. Vita di Goliarda Sapienza*, Villaggio Maori Edizioni, Catania 2014, p. 311.

⁵ G. Sapienza, *Lettera aperta*, Sellerio, Palermo 1997, p. 35.

⁶ G. Sapienza, *Siciliane*, Il girasole edizioni, Valverde (Catania), 2012.

⁷ G. Sapienza, *Ancestrale*, La vita Felice, Milano 2013.

⁸ G. Sapienza, *Lettera aperta*, cit., pp. 17-18.

⁹ *Ibid.*, p. 89.

¹⁰ *Ibid.*, p. 52.

¹¹ *Ibid.*, p. 151.

¹² G. Sapienza, *Il filo di mezzogiorno*, La Tartaruga, Milano 2003, p. 60.

¹³ G. Providenti, *op. cit.*, p. 311.

¹⁴ G. Sapienza, *L'arte della gioia*, Einaudi, cit., p. 510.

¹⁵ G. Sapienza, *Io, Jean Gabin*, Einaudi, Torino 2010, p. 110.

¹⁶ A. Pellegrino, *ibid.*, p. 124.

¹⁷ *Ibid.*, pp. 105-106; pp. 45-51.

¹⁸ D. Scarpa, in *L'arte della gioia*, cit., p. 532.

¹⁹ G. Sapienza, *Le certezze del dubbio*, Pellicanolibri, Roma 1987, p. 8.

²⁰ G. Sapienza, *Il vizio di parlare a me stessa*, Einaudi, Torino 2011; Id., *La mia parte di gioia*, Einaudi, Torino 2013.

²¹ G. Sapienza, *Lettera aperta*, cit., p. 41.

²² G. Sapienza, *Ancestrale*, cit., p. 156.

²³ G. Sapienza, *Il vizio*, cit., p. 20.

²⁴ G. Sapienza, *Io, Jean Gabin*, cit., p. 25.

²⁵ G. Sapienza, *Il vizio*, cit., p. 135.